

Domenica delle palme – 1 aprile 2012

Contemporanei della sua Pasqua

Processione delle palme:

Marco 11,1-10:

Benedetto colui che viene nel nome del Signore

Alla Messa:

Isaia 50,4-7:

Non ho sottratto la faccia agli insulti e agli sputi, sapendo di non restare confuso

Filippesi 2,6-11:

Cristo umiliò se stesso, per questo Dio lo esaltò

Marco 14,1-15,47:

Passione di Nostro Signore Gesù Cristo secondo Marco

1. INTRODUZIONE

(da un commento di Paolo Farinella, prete – Genova <http://paolofarinella.wordpress.com/category/liturgie>)



Iniziamo la settimana più importante dell'anno, rendendo grazie a Dio che ce ne dà l'occasione e la grazia.

La nostra vita, il nostro cuore, i nostri affetti, i nostri figli, le nostre famiglie, i nostri dolori, le nostre gioie, le nostre ansie, i nostri amori, i nostri fallimenti, le nostre malattie, le nostre speranze... tutto oggi è deposto su questo altare perché è il nostro villaggio di Bètfage da cui noi partiamo per incontrare il Risorto ed essere nel mondo donne e uomini di risurrezione e di dedizione. Entriamo dunque nel cuore di Dio con l'aiuto di Dio.

Con la *Domenica delle Palme* inizia la *Grande Settimana*, che i Padri della Chiesa chiamavano, al modo ebraico, la *Settimana delle Settimane* ovvero la *Settimana per eccellenza*. Il punto focale di questa settimana è *la notte di veglia* del Sabato Santo, perché prendiamo coscienza di essere figli «della madre di tutte le sante veglie» come genialmente la chiamò Sant'Agostino. È la *Settimana della memoria*, celebrata nella liturgia perché senza di essa, *vertice e fondamento* di tutta la liturgia e della vita cristiana, i riti dell'anno liturgico sono *sale insipido* (Mt 5,13), riti vuoti di una religiosità morta.

Una settimana è solo un pugno di giorni in cui facciamo memoria di quella *Prima Settimana* di oltre duemila anni or sono, che ha fatto del tempo un'eternità sperimentata e dell'eternità un tempo senza fine. Noi riviviamo oggi i giorni della passione, della morte e della risurrezione del Signore Gesù perché egli si fa nostro contemporaneo e compagno di viaggio, Maestro e Cireneo.

I giorni del *Triduo Santo*, Giovedì, Venerdì e Sabato, sono considerati dalla Liturgia come un *solo giorno*, un «unicum» perché celebrano un *solo mistero*: la passione, la morte e la risurrezione del Signore. Un triduo è uno spazio di tempo per darci l'opportunità di assimilare gli eventi che sono la ragione del partecipare alla liturgia che non è un atto fuori di noi, ma l'espressione viva e vitale della nostra esistenza. Un solo giorno che ha inizio il *Giovedì Santo* con la *Cena del Signore* e si conclude nel pomeriggio della *Domenica di Pasqua*, in compagnia dei discepoli di *Èmmaus*. «Resta con noi Signore!» (Lc 24, 29) e «Io sono con voi tutti i giorni, fino alla fine del mondo» (Mt 28,20).

Entriamo, dunque, nel santuario della Settimana Santa, celebrando il mistero dell'ingresso trionfale di Gesù in Gerusalemme.

Prima lettura della Messa

Il profeta Isaia vive nell'ottavo secolo a.C. Una scuola di pensiero che si ricollega al suo insegnamento, un secolo più tardi, descrive un misterioso «servo di Dio» in quattro poemetti (Is 42,1-8; 49,1-6; 50,4-9; 52,13-53,12) che probabilmente hanno come modello la vita sofferente e perseguitata del profeta Geremia, icona del popolo oppresso.

Il termine «servo» nella Bibbia è un titolo onorifico, riservato a colui che rappresenta un sovrano. Il profeta che parla a nome di Dio è il suo «servo» per eccellenza. La chiesa primitiva vi ha intravisto la figura del Cristo colpito e crocifisso. Nel 3° poemetto di oggi leggiamo il programma del metodo non-violento del «Servo» di fronte alla violenza che lo circonda e sovrasta.

Salmo responsoriale

Il lamento del salmista si compie ai piedi della croce dove il Figlio di Dio è circondato dal potere famelico che come un branco di cani cerca di dividersi le vesti della vittima a cui hanno strappato anche le ossa. Eppure, in questo dramma che si consuma davanti alla religione, alleata del potere pagano, il profeta trasforma la sua stessa morte in profezia di vita: «ti loderò in mezzo all'assemblea». Quando tutto sembra perduto, c'è sempre qualcuno che annuncia il Nome che salva nell'assemblea pasquale di fratelli e sorelle.

Seconda lettura

«Spogliò sé stesso». Il testo greco con il termine *ekènōsen* esprime l'idea di svuotamento radicale che è l'opposto dell'atteggiamento di Adamo che ha voluto invece riempire sé stesso del potere assoluto di Dio. Nella Bibbia il «nome» indica la natura della persona e gli Ebrei chiamavano Dio stesso con il termine «*hashèm*» che significa appunto «il Nome». Nell'abbassamento totale fino alla morte, Gesù ritrova il suo «Nome» esaltato sopra ogni nome perché significa «Dio salva».

2. COMMENTO AL VANGELO della Commemorazione dell'ingresso del Signore in Gerusalemme

(di Alberto Maggi, *osm* – trascrizione da conversazione – www.studibiblici.it)



La Domenica delle Palme fa sorgere spontaneo l'interrogativo: come è stato possibile che la folla che ha accolto osannante Gesù al suo ingresso a Gerusalemme sia la stessa che poi griderà "Crocifiggi"?

Il perché ce lo dice Marco nei primi undici versetti del capitolo 11 del suo vangelo, che riguardano l'ingresso di Gesù a Gerusalemme. Gesù e i suoi discepoli sono vicini a Gerusalemme verso il monte degli Ulivi, e Gesù manda due dei suoi discepoli nel villaggio di fronte. Il termine "villaggio" è un termine tecnico che nei vangeli indica sempre incomprensione o opposizione alla novità portata da Gesù. Perché il villaggio è il luogo della tradizione. È il luogo attaccato ai valori tradizionali del passato. E quindi quando appare nei vangeli il termine "villaggio" è una chiave di lettura che l'evangelista ci dà per farci comprendere la sua narrazione e indica sempre incomprensione o opposizione a quello che Gesù farà, come vedremo in questo brano.

«Entrando in esso troverete un ...»-non è *puledro*, ma *asinello*, ed è importante l'esatta traduzione di questo termine – **«... legato»**. Il riferimento dell'evangelista è al profeta Zaccaria, al capitolo 9, versetto 9, una profezia nella quale il profeta indicava *"ecco a te viene il tuo Re"*, a Gerusalemme, *"egli è giusto e vittorioso, umile, cavalca un asino, un puledro figlio d'asina"*. È l'immagine di un messia diverso da quello atteso dalla tradizione. Dobbiamo tenere presente che la cavalcatura regale era la mula. L'asino era la cavalcatura dei servi. Quindi un messia, un re, completamente diverso da quello atteso. Ebbene questo messia, dice Zaccaria, *"è quello che farà sparire il carro da guerra e annuncerà la pace alle nazioni"*. Quindi non un messia di violenza, un messia di potere, un messia di forza, ma un messia di pace. Questa profezia era stata come ignorata e censurata. Nella selezione dei testi rabbinici e scribi avevano scelto soltanto quei brani che indicavano un potere, una forza, un dominio, una supremazia di Israele sopra tutte le altre nazioni.

Ebbene Gesù dice **«Slegatelo e portatelo qui»**, cioè slegate questa profezia. I discepoli devono constatare che la figura di messia proposta da Gesù corrisponde ai dati della scrittura. **«E se qualcuno vi dirà: 'Perché fate questo?', rispondete ...»**, non è *"il Signore ne ha bisogno"*, ma **«...il suo padrone ne ha bisogno»**. L'asinello appartiene a Gesù perché sarà lui che realizzerà questa profezia. Lo slegano e lo portano a Gesù.

Portarono l'asinello a Gesù, **“vi gettarono sopra i loro mantelli”**, quindi i discepoli danno adesione a Gesù come re e messia di pace, di servizio.

“Ed egli vi ...”, non è *salì sopra*, ma vi **sedette sopra**. Gesù vi si installa. Come poi lui sarà presentato seduto alla destra di Dio, qui seduto sopra questo asinello, significa che questa profezia di un messia di pace, di un messia di servizio, gli è propria.

“Molti stendevano i propri mantelli sulla strada”. Altri invece fanno il gesto che era tipico di sottomissione al re (stendere le fronde dei campi). Quindi c'è un'incomprensione sul gesto di Gesù. E infatti, scrive l'evangelista, che Gesù si trova in mezzo a due fuochi. Lui che era stato presentato al capitolo 10, versetto 32, all'inizio di questo cammino verso Gerusalemme, come colui che precedeva i suoi discepoli, adesso non è più Gesù ad indicare il cammino. L'evangelista scrive **“Quelli che precedevano”**, sono altri che indicano il cammino, che vogliono che Gesù realizzi i loro desideri.

“Quelli che lo seguivano, gridavano”. Il verbo gridare è stato adoperato dall'evangelista sia per gli spiriti impuri che per il cieco di Gerico che hanno quest'immagine del messia della tradizione, del messia figlio di Davide. Infatti cos'è che gridano? **“«Osanna!»**”, espressione ebraica che significa *“dai, salvaci”* e il salmo 118 che veniva cantato per celebrare i generali vittoriosi, *“osanna, salvaci”*.

“«Benedetto il regno che viene»”, ecco l'equivoco. Questo regno non è in alcun modo il regno di Dio proposto da Gesù, ma l'evangelista scrive **“«del nostro padre Davide»”**. Mentre Gesù ha parlato del vostro Padre del cielo, loro attendono il regno del “nostro padre Davide”. Cosa significa il regno di Davide? Il regno di un dominatore che cambia tutto con la forza e che schiaccia ogni resistenza. Quindi un regno che si impone con la forza, con la violenza. Gesù invece è venuto ad annunciare il regno di Dio. Un regno che, per la sua realizzazione, esige il cambiamento interiore e profondo dell'intimo delle persone. Un cambio di valori: non vivere più per sé, ma per gli altri. Quindi il regno di Dio esige la conversione, l'altro esige la forza. Ecco perché poi continuano chiedendo: **“«Osanna»**”, cioè salvaci, **“«nel più alto dei cieli!»”** Cioè chiedono l'appoggio di Dio per realizzare questo progetto. Appena la folla si accorgerà che Gesù non è il messia di forza, il messia di potere, che lui non è venuto a restaurare il defunto regno del re Davide, ma ad inaugurare il regno di Dio, questo messia sarà inutile.

Ecco perché la stessa folla che lo ha acclamato con “Osanna”, sarà quella che poi griderà “Crocifiggi!”

3. COMMENTO AL VANGELO DELLA MESSA *(di Luciano Manicardi – www.monasterodibose.it)*



Il racconto marciano della passione sottolinea quell'aspetto di *paradosso* e di *ossimoro* caro al secondo vangelo. La potenza di Dio si manifesta nella debolezza umana di Gesù; la morte infamante e orrenda di Gesù lo proclama Figlio di Dio (cf. Mc 15,39); quell'uomo vilipeso, quel corpo percosso, quel volto negato (cf. Mc 14,65) è diretta rivelazione del volto di Dio. Gesù appare profeta ridotto al mutismo (cf. Mc 14,65), veggente a cui è velata la faccia (cf. Mc 14,65), re deriso (cf. Mc 15,12-13), Messia impotente (cf. Mc 15,32), Salvatore perduto (cf. Mc 15,29-32). Le immagini religiose e sacrali con cui l'uomo ammanta il divino devono passare attraverso l'impietoso vaglio della passione e della morte di Gesù perché si possa incontrare il vero volto di Dio.

La passione ci introduce nell'*ultima fase della vita di Gesù*. Fase scandalosa che mette alla prova lo sguardo di fede dell'uomo e costituisce un angolo prospettico che sembra smentire tutto ciò che Gesù ha fatto ed è stato. Colui che ha attirato folle e creato una comunità itinerante di discepoli viene rigettato dalle folle e abbandonato dai discepoli. Colui che ha curato e guarito molti malati, ora si trova nell'impotenza di salvare chicchessia. Colui che ha annunciato il vangelo del Regno con potenza di parola, ora entra progressivamente nel silenzio. Colui che ha vissuto una vita di fedeltà al Dio unico, si vede condannato dalle legittime autorità religiose del popolo di Dio. Colui che ha sempre nutrito una relazione personalissima di confidenza con il Dio che chiamava *“Abbà”*, ora gli si rivolge con una domanda che grida l'enigma del sentirsi abbandonato da Lui. In questi eventi vi è qualcosa che sembra dichiarare falso tutta la vita precedente di Gesù, la sua fede, il suo amore, la sua speranza. E così un'intera vita spesa nella donazione di sé per gli uomini e nella fedeltà obbediente al Padre, nell'amare e nel benedire, si trova sepolta sotto il peso dell'infamia che Gesù vive e subisce nei suoi ultimi momenti. E anche il discepolo può terminare la sua vita sotto il peso infamante di una calunnia o di una caduta che ottenebrano la luce che ha sparso in tutta la

sua vita: ma un uomo è sempre tutta la sua vita, non un solo momento, fosse pure quello estremo. La passione di Gesù purifica lo sguardo del credente liberandolo dalla tentazione di giudicare, dare sentenze, condannare.

Nella passione emerge poi la *signoria* di Gesù. Egli affronta gli eventi con la grande *libertà* che gli deriva dall'obbedienza alle Scritture (cf. Mc 14,18.27.62) e con la forza che gli viene dalla *preghiera* (cf. Mc 14,32-42): preghiera inesaudita ma che gli fa accettare il cammino tragico che lo attende come occasione di fede, speranza e amore nel suo Dio ("Non ciò che voglio io, ma ciò che vuoi tu": Mc 14,36). Questo libero abbandono al volere del Padre è la forza profonda di Gesù. Forza che manca ai discepoli che non vegliano né pregano e sono perciò sorpresi dagli eventi e abbandonano la sequela (cf. Mc 14,50). La fine di Gesù è anche il momento del *fallimento della sua comunità*, dello scacco del gruppo di coloro che egli aveva scelto perché stessero con lui. Eppure, proprio allora sorgono altri discepoli, là dove nessuno se li sarebbe aspettati. La donna di Betania che profuma il corpo di Gesù "in vista della sepoltura" (cf. Mc 14,3-9), Simone di Cirene che porta la croce dietro a Gesù (Mc 15,21), il centurione che confessa "Figlio di Dio" il crocifisso (Mc 15,39), Giuseppe di Arimatea, che aspettava il Regno di Dio e riceve il corpo di Gesù (cf. Mc 15,43-46). Il chicco di grano caduto a terra trova inattesi e impensabili terreni buoni che lo accolgono e portano frutto.

4. RIFLESSIONI



«Uomini vanno a Dio nella loro tribolazione, piangono per aiuto, chiedono pane. Così fan tutti, tutti. I cristiani invece stanno vicino a Dio nella sua sofferenza» (Bonhoffer), in questa settimana santa, quando scorrono i giorni del nostro destino, e in ogni settimana del tempo. Infatti se noi crediamo che Cristo è in ogni uomo, che tutti insieme formiamo l'unico corpo di Cristo, allora riusciamo a sentire che Cristo è in agonia fino alla fine dei tempi, è ancora crocifisso oggi in infiniti fratelli, su tutta la terra. Contemporanea a me è la croce. Non spettatore, allora, ma partecipe della eterna passione di Dio e dell'uomo, voglio abitare la croce, le infinite croci del mondo.

«Salva te stesso, allora crederemo». Qualsiasi uomo, qualsiasi re, potendolo, scenderebbe dalla croce. Gesù, no. Solo un Dio non scende dal legno, solo il nostro Dio. Il nostro è il Dio differente: è il Dio che entra nella tragedia umana, entra nella morte perché là va ogni suo figlio. Sale sulla croce per essere con me e come me, perché io possa essere con lui e come lui. Essere in croce è ciò che Dio, nel suo amore, deve all'uomo che è in croce. Perché l'amore conosce molti doveri, ma il primo di questi è di essere con l'amato. Qualsiasi altro gesto ci avrebbe confermato in una falsa idea di Dio. Solo la croce toglie ogni dubbio, è lo svelamento supremo di Dio. La croce è l'abisso dove Dio diviene l'amante. Dove un amore eterno penetra nel tempo come una goccia di fuoco, e divampa.

L'ha capito per primo un estraneo, un soldato esperto di morte. È un pagano ad esprimere il primo atto di fede cristiano: costui era figlio di Dio. Che cosa ha visto in quella morte? Non un miracolo, non la risurrezione. Ha visto il capovolgimento del mondo, dove la vittoria era sempre del più forte, del più armato, del più spietato. Ha visto il supremo potere di Dio, che è un disarmato amore; che è quello di dare la vita anche a chi ti dà la morte; che è servire non asservire; che è vincere la violenza prendendola su di sé. Ha visto che questo mondo porta un altro mondo nel grembo.

E noi qui disorientati, dapprima, ma poi stupiti, perché, come le donne, come il centurione, come i santi, sentiamo che nella Croce c'è attrazione, c'è seduzione e bellezza. La suprema bellezza della storia è quella accaduta fuori Gerusalemme, sulla collina, dove il Figlio di Dio si lascia inchiodare, povero e nudo, per morire d'amore. La nostra fede poggia sulla cosa più bella del mondo: un atto d'amore perfetto.

La croce è l'immagine più pura, più alta, più bella che Dio ha dato di se stesso. Da allora, «per sapere chi sia Dio devo solo inginocchiarmi ai piedi della Croce» (K. Rahner). (da un commento di p. Ermes Ronchi, *osm*)